

## MOSE

in Egitto: gli Ebrei oppressi e liberati

(Esodo 1, 8 – 22)

*1*Questi sono i nomi dei figli d'Israele entrati in Egitto; essi vi giunsero insieme a Giacobbe, ognuno con la sua famiglia: *2*Ruben, Simeone, Levi e Giuda, *3*Issacar, Zabulon e Beniamino, *4*Dan e Neftali, Gad e Aser.

*5*Tutte le persone discendenti da Giacobbe erano settanta. Giuseppe si trovava già in Egitto.

*6*Giuseppe poi morì e così tutti i suoi fratelli e tutta quella generazione.

*7*I figli d'Israele proliferarono e crebbero, divennero numerosi e molto forti, e il paese ne fu pieno.

*8*Allora sorse sull'Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe.

*9*Egli disse al suo popolo: «Ecco che il popolo dei figli d'Israele è più numeroso e più forte di noi.

*10*Cerchiamo di essere avveduti nei suoi riguardi per impedire che cresca, altrimenti, in caso di guerra, si unirà ai nostri avversari, combatterà contro di noi e poi partirà dal paese».

*11*Perciò vennero imposti loro dei sovrintendenti ai lavori forzati, per opprimerli con le loro angherie, e così costruirono per il faraone le città-deposito, cioè Pitom e Ramses.

*12*Ma quanto più opprimevano il popolo, tanto più si moltiplicava e cresceva, ed essi furono presi da spavento di fronte agli Israeliti.

*13*Per questo gli Egiziani fecero lavorare i figli d'Israele trattandoli con durezza.

*14*Resero loro amara la vita mediante una dura schiavitù, costringendoli a preparare l'argilla e a fabbricare mattoni, e ad ogni sorta di lavoro nei campi; a tutti questi lavori li obbligarono con durezza.

*15*Il re d'Egitto disse alle levatrici degli Ebrei, delle quali una si chiamava Sifra e l'altra Pua:

*16*«Quando assistete le donne ebrae durante il parto, osservate bene tra le due pietre: se è un maschio, fatelo morire; se è una femmina, potrà vivere».

*17*Ma le levatrici temettero Dio: non fecero come aveva loro ordinato il re d'Egitto e lasciarono vivere i bambini.

*18*Il re d'Egitto chiamò le levatrici e disse loro: «Perché avete fatto questo e avete lasciato vivere i bambini?».

*19*Le levatrici risposero al faraone: «Le donne ebrae non sono come le egiziane: sono piene di vitalità. Prima che giunga da loro la levatrice, hanno già partorito!».

*20*Dio beneficò le levatrici. Il popolo aumentò e divenne molto forte.

*21*E poiché le levatrici avevano temuto Dio, egli diede loro una discendenza.

*22*Allora il faraone diede quest'ordine a tutto il suo popolo: «Gettate nel Nilo ogni figlio maschio che nascerà, ma lasciate vivere ogni femmina».

Nascita, vocazione e missione

*2*<sup>1</sup>Un uomo della famiglia di Levi andò a prendere in moglie una discendente di Levi.

*2*<sup>2</sup>La donna concepì e partorì un figlio; vide che era bello e lo tenne nascosto per tre mesi.

*3*<sup>3</sup>Ma non potendo tenerlo nascosto più oltre, prese per lui un cestello di papiro, lo spalmò di bitume e di pece, vi adagiò il bambino e lo depose fra i giunchi sulla riva del Nilo.

*4*<sup>4</sup>La sorella del bambino si pose a osservare da lontano che cosa gli sarebbe accaduto.

*5*<sup>5</sup>Ora la figlia del faraone scese al Nilo per fare il bagno, mentre le sue ancelle passeggiavano lungo la sponda del Nilo.

*Ella vide il cestello fra i giunchi e mandò la sua schiava a prenderlo.*

*<sup>6</sup>L'aprì e vide il bambino: ecco, il piccolo piangeva.*

*Ne ebbe compassione e disse: «È un bambino degli Ebrei».*

*<sup>7</sup>La sorella del bambino disse allora alla figlia del faraone: «Devo andare a chiamarti una nutrice tra le donne ebreë, perché allatti per te il bambino?».*

*<sup>8</sup>«Va'», rispose la figlia del faraone. La fanciulla andò a chiamare la madre del bambino.*

*<sup>9</sup>La figlia del faraone le disse: «Porta con te questo bambino e allattalo per me; io ti darò un salario». La donna prese il bambino e lo allattò.*

*<sup>10</sup>Quando il bambino fu cresciuto, lo condusse alla figlia del faraone. Egli fu per lei come un figlio e lo chiamò Mosè, dicendo: «Io l'ho tratto dalle acque!».*

## LECTIO

Durante la sua vita Abramo ha scoperto Dio, Mosè non solo lo ha incontrato, ma <sup>11</sup>*il Signore parlava con lui faccia a faccia, come uno parla con il proprio amico.* (Es 33,11)

Mosè è una persona eccezionale, certamente uno dei personaggi più importanti di tutta la Bibbia, citato 770 volte nell'Antico Testamento e 80 volte nel Nuovo, 30 volte assieme ad Elia.

Egli guiderà il suo popolo verso la libertà, ma prima dovrà guidare se stesso.

Secondo le diverse tradizioni appare come un pastore ispirato, un taumaturgo (a volte ai limiti della magia), un profeta, un mediatore, un uomo che parla con Dio.

Nel vangelo di Matteo Gesù viene presentato come il nuovo Mosè.

Come lui viene salvato da morte da bambino e, come Mosè dal Sinai, proclama dal monte la nuova legge, le beatitudini.

Nella tradizione cristiana è presentato come modello di perfezione.

Come per tutti i personaggi importanti è difficile tracciare una sua biografia.

Certamente Mosheh esiste in milioni di lettori della Bibbia che non smettono di incontrarlo nella propria vita e possono dire agli altri e a se stessi: *“Tu sei Mosè - io sono Mosè”*.

PAUL BEAUCHAMP in “Cinquanta ritratti biblici” dice: “Per scoprire tutto quello che Dio può aspettarsi da un essere umano, bisogna leggere la storia biblica di Mosè”.

Per gli storici un elemento della sua storicità è il suo nome.

Se la figura di Mosè fosse una pura invenzione, difficilmente gli avrebbero dato un nome egiziano.

Il suo nome è certamente egiziano, infatti lo si trova nel nome di molti faraoni: Ah-moses, Thut-moses, Ptha-moses, Ra-moses. Tutti nomi composti da due elementi: il nome di una divinità e “moses” che significa “figlio di”, “nato da”. Come succede con i nomi inglesi John-son e Peter-son, che significano figlio di John e di Peter.

La tradizione popolare fa derivare il suo nome dal termine “masah”, che in ebraico significa tirare fuori, perché *“Dio lo ha salvato dalle acque”*.

Il fatto che nessun altro personaggio della Bibbia abbia più il suo nome, è un'altra prova della sua storicità.

È importante conoscere il contesto storico nel quale Mosè è vissuto.

Tra il 1800 e il 1300 a.C., in tempi diversi, gruppi di Semiti entrarono in Egitto, specialmente al tempo dell'invasione degli Hyksos (1750 a. C.) e durante le campagne militari dei faraoni in Palestina tra il 1400 e il 1300 a.C.

Questi gruppi entrarono in Egitto spinti da diversi motivi: per commercio, a seguito di carestie o a causa di conquiste.

Probabilmente non tutto il popolo d'Israele, quello rappresentato dalle dodici tribù, dimorò in Egitto. Alcune tribù (Zabulon, Issacar, Neftali) sembra non vi siano mai entrate.

È facile che alcune siano entrate e uscite più volte.

Nello stesso libro dell'Esodo (Es 13,17) ci sono tracce di due esodi: nel 1500, al tempo dell'espulsione degli Hyksos, furono cacciati e nel 1250 un gruppo guidato da Mosè è fuggito.

Dopo essersi insediati in Canaan, i vari gruppi di Ebrei ritennero si dovesse considerare fondamentale l'esperienza vissuta dal gruppo guidato da Mosè nella fuga dall'Egitto attraverso il deserto e poi da Giosuè nell'entrata nella Terra promessa.

Senza questa esperienza non si potrebbe parlare né di JHWH né di popolo ebraico.

I documenti storici extrabiblici non parlano quasi mai di una presenza diretta di Israele in Egitto, ma dimostrano che non era un fatto insolito che popoli stranieri immigrassero verso l'Egitto.

In un documento amministrativo di Ramses II, che è pervenuto fino a noi, si parla di una questione che riguarda un approvvigionamento di grano per gli "apiru" (ebrei?) che cavavano pietre per la realizzazione di un progetto edilizio del faraone.

Il gruppo etnico citato, nomade e costituito da carovanieri e spesso schiavizzato, è citato in almeno 200 documenti dell'Antico Oriente ed è stato da molti studiosi collegato al clan ebraico.

Tutto questo serve a dimostrare che il racconto dell'Esodo è stato di grande importanza per il popolo ebraico, ma non lo è stato per il popolo egiziano abituato a vedere gruppi che entravano nel suo territorio e poi se ne andavano.

È un fatto normale che spesso quanto è importante per noi non lo è per gli altri.

I primi sette versetti del libro dell'Esodo ci presentano il popolo d'Israele che vive bene in Egitto e servono da introduzione.

Il libro inizia con una serie di nomi e in ebraico si intitola "Shemot", che significa nomi.

***<sup>5</sup>Tutte le persone discendenti da Giacobbe erano settanta. Giuseppe si trovava già in Egitto:***

sette è un numero che esprime la perfezione, 70 è un numero che ha un valore simbolico e serve per esprimere la totalità del popolo.

***<sup>6</sup>Giuseppe poi morì e così tutti i suoi fratelli e tutta quella generazione:*** è finito il tempo dei patriarchi e da questo momento ha inizio il tempo del popolo d'Israele.

Da quando le tribù sono entrate in Egitto fino alla nascita di un nuovo re sono passati molti anni dei quali non si dice nulla. In altri testi della Bibbia si parla di 400 anni, in altri di 430 o di tre generazioni, autori moderni dicono 800 anni.

***<sup>7</sup>I figli d'Israele proliferarono e crebbero, divennero numerosi e molto forti, e il paese ne fu pieno;*** Tutto procede bene per Israele.

Si sta realizzando la benedizione che Dio ha dato all'uomo e alla donna dopo averli creati: <sup>28</sup>*Dio li benedisse e Dio disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra».* (Gen 1, 28)

Una benedizione che si ripete per Abramo: <sup>2</sup>*Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione.* (Gen 12,2)

Israele prospera a tal punto da sentirsi come a casa propria, pur essendo in terra straniera.

Poiché quando si sta bene è difficile per tutti accettare di cambiare il proprio stile di vita, se quella situazione di benessere fosse durata, non sarebbe successo niente e oggi non si parlerebbe di popolo ebraico.

L'oppressione ha portato gli Israeliti ad essere un popolo particolare, unico nel mondo e nazione libera.

Il testo vuole portarci a scoprire che l'oppressione è l'inizio di una nuova storia e un'opportunità per capire Dio. È, cioè, un fatto drammatico, ma anche provvidenziale.

La storia di Mosè è un cammino, modello di ogni cammino di liberazione.

Quello che i patriarchi hanno vissuto personalmente e all'interno della loro famiglia, ora è chiamato a viverlo collettivamente un popolo intero e numeroso, per diventare il popolo di Dio e dell'alleanza con lui.

***<sup>8</sup>Allora sorse sull'Egitto un nuovo re,***

Con l'avvento del nuovo re inizia qualcosa di nuovo, inizia la vera storia d'Israele.

Questo fatto segna una svolta radicale nella vita del popolo ebraico in Egitto.

Da questo momento sarà impiegato nei lavori pubblici per la costruzione di città-deposito. Essendo un popolo di pastori nomadi sente come una schiavitù l'essere usato per lavori di edilizia come manovalanza residenziale.

Da questo momento, con la venuta del nuovo re, del quale non si fa il nome, inizia la storia del popolo d'Israele. Il fatto che non si faccia il nome del faraone ha un suo significato importante: per ognuno di noi c'è un faraone che ci fa schiavi.

*che non aveva conosciuto Giuseppe;* è sottolineata l'importanza fondamentale del conoscersi.

Sembra che tutta la storia degli ebrei dipenda dal fatto che il nuovo faraone non ha conosciuto Giuseppe, se lo avesse conosciuto, tutto sarebbe stato diverso.

È come se tutto ciò che seguirà: le disgrazie e le grazie, la liberazione dall'Egitto, la costituzione come popolo, l'affermazione di una discendenza che ci porterà a Maria, donna ebrea, e poi a Gesù, tutta questa grande storia che ha inizio con la creazione, sia determinato da questo fatto.

È come se il conoscersi determini l'andamento della storia. Anche per noi è difficile odiare qualcuno del quale conosciamo il nome, la storia.

Dal non conoscersi nasce la paura che ci porta a trovare soluzioni ideologiche e genera in noi l'ideologia del potere.

***<sup>9</sup>Egli disse al suo popolo: «Ecco che il popolo dei figli d'Israele è più numeroso e più forte di noi.***

***<sup>10</sup>Cerchiamo di essere avveduti nei suoi riguardi per impedire che cresca, altrimenti, in caso di guerra, si unirà ai nostri avversari, combatterà contro di noi e poi partirà dal paese».***

L'uso violento del potere nasce spesso dalla paura di un evento che potrebbe accadere e non da un fatto reale.

*in caso di guerra;* non conosciamo quanto avverrà e allora tentiamo di prevederlo. Esaminiamo tutto quello che potrebbe accadere e in genere finiamo con lo scegliere l'evento più negativo.

Il faraone afferma che, *in caso di guerra, si unirà ai nostri avversari*, ma non c'è una guerra e alla fine con i suoi interventi ottiene l'effetto contrario: più il popolo è oppresso, più si moltiplica. La realtà ha una vitalità propria, che provvede a smentirci.

La crescita del popolo d'Israele sarà considerata una minaccia, come più tardi lo sarà in Polonia, in Russia, in Germania e i fedeli cristiani in Cina. Pensiamo all'atteggiamento che abbiamo oggi verso gli stranieri. È un meccanismo antico quanto il mondo.

È la paura che spinge il faraone a fare ricorso all'oppressione e alla brutalità.

Spesso anche noi di fronte alle difficoltà, presi dalla paura abbiamo un atteggiamento simile a quello del faraone.

Scriva il teologo **STELLA MORRA:**

*“Molte delle nostre energie sono spesso spese a tenere a bada ciò che potrebbe accadere, ma l'effetto di ragionare sul possibile invece che sul reale è che poi, nel novanta per cento dei casi, otteniamo l'effetto opposto, avendo per di più sprecato un sacco di energie per tenere a bada e per governare tutto ciò che potrebbe accadere”.*

***<sup>11</sup>Perciò vennero imposti loro dei sovrintendenti ai lavori forzati, per opprimerli con le loro angherie, e così costruirono per il faraone le città-deposito, cioè Pitom e Ramses.***

***12Ma quanto più opprimevano il popolo, tanto più si moltiplicava e cresceva, ed essi furono presi da spavento di fronte agli Israeliti.***

Gli ebrei diventeranno l'incubo del faraone.

Gli incubi e i sogni non si devono sottovalutare, perché ciò che sentiamo come buono o come cattivo per noi, alla fine cambia davvero la realtà.

**PAOLO VI** ha detto il 4 ottobre 1965 alle Nazioni Unite:

*“Se volete essere fratelli lasciate cadere le armi dalle vostre mani...le armi, quelle terribili specialmente, che la scienza moderna vi ha dato, ancor prima che produrre vittime e rovine, generano cattivi sogni, alimentano sentimenti cattivi, creano incubi, diffidenze e propositi tristi”.*

***13Per questo gli Egiziani fecero lavorare i figli d'Israele trattandoli con durezza. 14Resero loro amara la vita mediante una dura schiavitù, costringendoli a preparare l'argilla e a fabbricare mattoni, e ad ogni sorta di lavoro nei campi; a tutti questi lavori li obbligarono con durezza.***

*Resero loro amara la vita:* non dice faticosa, dolorosa, impossibile, dice: amara.

Ognuno sa che una vita amara è peggio di una vita faticosa, dolorosa e impossibile.

Una situazione particolarmente difficile sappiamo in qualche modo superarla, anche perché sappiamo che finirà. Ma l'amarezza che può avere una vita normale è la cosa più pesante da sopportare in assoluto.

È da una vita diventata amara che partirà tutta la storia di salvezza del popolo ebraico, la sua liberazione e la sua alleanza con questo Dio potente.

È sorprendente che fino a questo momento Dio non sia mai stato citato; si direbbe che tutto viene deciso e attuato dagli uomini.

Tuttavia Dio è presente nel testo come attore nascosto. Ma non viene mai chiamato Dio.

Finora si è parlato solo di maschi, da questo momento interverranno le donne.

***15Il re d'Egitto disse alle levatrici degli Ebrei, delle quali una si chiamava Sifra e l'altra Pua:***

***16«Quando assistete le donne ebrae durante il parto, osservate bene tra le due pietre: se è un maschio, fatelo morire; se è una femmina, potrà vivere».***

***17Ma le levatrici temettero Dio: non fecero come aveva loro ordinato il re d'Egitto e lasciarono vivere i bambini.***

***18Il re d'Egitto chiamò le levatrici e disse loro: «Perché avete fatto questo e avete lasciato vivere i bambini?».***

***19Le levatrici risposero al faraone: «Le donne ebrae non sono come le egiziane: sono piene di vitalità. Prima che giunga da loro la levatrice, hanno già partorito!».***

***20Dio beneficcò le levatrici. Il popolo aumentò e divenne molto forte.***

***21E poiché le levatrici avevano temuto Dio, egli diede loro una discendenza.***

***22Allora il faraone diede quest'ordine a tutto il suo popolo: «Gettate nel Nilo ogni figlio maschio che nascerà, ma lasciate vivere ogni femmina».***

La politica nazionalista di Ramses II e il suo desiderio di rendere più omogeneo il suo regno gigantesco, incrinato spesso da minoranze etniche molto autonome, spiegano sia la sua precettazione forzata per i campi di lavoro, sia il brutale controllo delle nascite.

L'uccisione dei figli è stata forse solo una minaccia, perché gli Egiziani in realtà non avevano interesse a farlo. Ma se fosse successo, non sarebbe stato un fatto strano.

Si tratta di uno dei tanti genocidi, una soluzione finale.

I bassorilievi orientali rivelano che i primi ad essere colpiti nelle conquiste militari erano i bambini, che venivano sfracellati sulle pietre e le donne incinte, che venivano sventrate.

Il testo è pieno di contrasti tra i protagonisti. Mentre il re crede di prendere provvedimenti saggi, difatti dice: <sup>10</sup>*Cerchiamo di essere avveduti nei suoi riguardi per impedire che cresca*, (v.10), in realtà le levatrici si mostrano più sagge di lui.

Il re e gli Egiziani hanno paura degli Ebrei (v.12), mentre le levatrici non hanno paura del re e si oppongono con una disobbedienza civile.

Hanno timore di Dio più che degli uomini, anche se non lo conoscono...

Quanti ufficiali nazisti si sono giustificati per l'esecuzione di crimini dicendo che lo avevano fatto per eseguire un ordine!

Normalmente riteniamo buone certe cose e cattive altre, per esempio per noi mentire è sbagliato, indipendentemente da tutto.

In questo racconto invece mentire è giusto e c'è l'atteggiamento femminile che sceglie la vita che nasce, che dovrà essere nutrita, accolta e curata.

Il faraone dice la verità, ma è cattivo, mentre le donne dicono molte bugie e sono i buoni di questa storia.

In questa storia il cattivo uso del potere è dovuto alla paura e all'immaginazione, mentre il criterio del buon uso del potere è la cura di una vita che nasce, cresce, va nutrita e coltivata.

Anche per noi sarebbe bene chiederci sempre, tutte le volte che stiamo per prendere una decisione, se la prendiamo suggestionati dalla paura di ciò che potrebbe essere o se stiamo agendo per promuovere la vita.

Con queste donne, in una situazione drammatica, il testo sembra voler inserire un piccolo segno di speranza. Due donne, con una religiosità naturale, con un po' di cuore e di buon senso, sono il segno della presenza di Dio, con le quali Lui se la ride delle superpotenze.

Nonostante tutto il popolo d'Israele non soccombe.

Quante volte hanno provato! La liberazione inizia con il rifiuto delle donne di partecipare all'oppressione.

Ciò che occorre cogliere in questo testo è l'insistenza sull'oppressione; in che modo si sia arrivati a questo non ha importanza. Importante è capire che questo è il punto di partenza: prendere coscienza della propria schiavitù.

**Nel capitolo 2, 1-10** c'è il racconto idealizzato dell'infanzia miracolosa di Mosè, che rende Mosè uguale ai grandi personaggi della storia.

Con questo racconto la Bibbia vuole sottolineare soprattutto che Mosè è oggetto di una speciale provvidenza di Dio che salva.

A noi interessa la sua verità teologica non quella storica.

<sup>1</sup>*Un uomo della famiglia di Levi andò a prendere in moglie una discendente di Levi.*

<sup>2</sup>*La donna concepì e partorì un figlio; vide che era bello e lo tenne nascosto per tre mesi.*

<sup>3</sup>*Ma non potendo tenerlo nascosto più oltre, prese per lui un cestello di papiro, lo spalmò di bitume e di pece, vi adagiò il bambino e lo depose fra i giunchi sulla riva del Nilo.*

<sup>4</sup>*La sorella del bambino si pose a osservare da lontano che cosa gli sarebbe accaduto.*

<sup>5</sup>*Ora la figlia del faraone scese al Nilo per fare il bagno, mentre le sue ancelle passeggiavano lungo la sponda del Nilo.*

*Ella vide il cestello fra i giunchi e mandò la sua schiava a prenderlo.*

<sup>6</sup>*L'aprì e vide il bambino: ecco, il piccolo piangeva.*

*Ne ebbe compassione e disse: «È un bambino degli Ebrei».*

<sup>7</sup>*La sorella del bambino disse allora alla figlia del faraone: «Devo andare a chiamarti una nutrice tra le donne ebreë, perché allatti per te il bambino?».*

<sup>8</sup>*«Va'», rispose la figlia del faraone. La fanciulla andò a chiamare la madre del bambino.*

<sup>9</sup>*La figlia del faraone le disse: «Porta con te questo bambino e allattalo per me; io ti darò un salario». La donna prese il bambino e lo allattò.*

<sup>10</sup>*Quando il bambino fu cresciuto, lo condusse alla figlia del faraone. Egli fu per lei come un figlio e lo chiamò Mosè, dicendo: «Io l'ho tratto dalle acque!».*

Questi primi dieci versi sono senza dubbio leggendari.

Ma non sono nulla rispetto a tanti racconti riguardanti il Mosè dei MIDRASH.

Uno di questi dice che la madre di Mosè durante la gravidanza mai patì dolore alcuno, né in quei mesi né durante il travaglio del parto, e quando nacque Mosè tutta la casa si illuminò di una luce chiarissima, pari a quella del sole e della luna e subito seguì un miracolo perfino più spettacolare: il neonato non aveva ancora un giorno che iniziò a camminare e a parlare con i suoi genitori come un adulto...”.

Un altro midrash racconta che Mosè, portato a corte, affascinò il faraone e tutta la corte. Diventò il più viziato di tutti i bambini e anche il più precoce. A tre anni dimostrava doti di guaritore e di profeta e divenne padrone di diverse lingue e delle scienze esatte...

Ci sono alcune osservazioni interessanti nel racconto biblico della nascita di Mosè.

Nel versetto 3 si dice che la madre di Mosè per salvarlo *lo depose fra i giunchi sulla riva*, anche il popolo si salverà, inseguito dal faraone, attraversando “*il mare dei giunchi*”.

Si dice inoltre che lo mise in *un cestello* spalmato di *bitume*: ci ricorda l'arca con la quale Noè si salvò dal diluvio, perché la parola *bitume* è usata solo in Genesi 6,14 quando appunto si parla della costruzione dell'arca.

La madre di Mosè, dopo averlo partorito, *vide che era bello*. Un'espressione analoga è usata da Dio per indicare ogni cosa creata nel racconto del capitolo 1 della Genesi. La bellezza assume un significato teologico: indica che Dio sta per dare origine ad una creatura nuova.

*Egli fu per lei come un figlio (v.10)* significa che la figlia del faraone lo adottò.

Un giorno JHWH stesso prometterà a Mosè di fare fare lo stesso col suo popolo: *“vi prenderò come mio popolo e diventerò il vostro Dio” (Es 6,7)*.

Scrive GRÜN:

“Mosè è immagine di noi tutti. Noi tutti non siamo che bambini esposti, figli e figlie del faraone, figli e figlie del Sole.

Ma cresciamo in terra straniera, esposti alle immagini negative e ai pericoli della vita.

Il mito del bambino esposto, che ha un talento straordinario, che è in fondo di origine divina, è ampiamente diffuso: a partire da Romolo e Remo, passando per Edipo, Budda, Ercole ecc.

Il mito mostra che noi tutti siamo bambini divini esposti.

Ma se veniamo a contatto col bambino divino che è in noi, solo allora scopriamo la nostra autentica dotazione, il nostro talento e la nostra missione, quella missione che Dio ci affida”.

## MEDITATIO

In che senso questa è parola di Dio?

Nell'Haggadah di Pasqua è scritto: “In ogni generazione ognuno deve considerarsi come se egli stesso fosse uscito dall'Egitto, come è detto: in quel giorno tu dichiarerai ai tuoi figli: questo si fa per ciò che il Signore fece a me quando uscii dall'Egitto, perché Santo, benedetto Egli sia, non redense solo i nostri padri, ma liberò anche noi con loro, come è detto: ci fece uscire di là per farci entrare e darci il Paese che aveva giurato ai nostri padri”.

È una storia che ci porta a riflettere sulla nostra storia personale.

Ci dice che Dio vuole la libertà dell'uomo, ma per essere tale, l'uomo deve servire Dio solo e nessun altro, neppure il proprio egoismo.

La prima cosa da fare che il testo ci indica è prendere coscienza della nostra non libertà, della nostra schiavitù; ed è questa forse la cosa più difficile...

Quanti sono i miei faraoni? Chi mi opprime, da che cosa mi sento oppresso?

La storia è piena di oppressioni: anche Salomone per le sue costruzioni faraoniche obbligherà ai lavori forzati le sopravvissute popolazioni cananee che lo sterminio da parte degli ebrei non aveva potuto eliminare del tutto (1Re 9,20-21).

Così la violenza non è solo dei faraoni, ma anche dell'Israele di Salomone, della Roma dei Cesari, delle nazioni europee sui neri e sugli indios delle due Americhe, delle persecuzioni antisemitiche, di tutti i regimi razzisti, del vecchio e neo colonialismo, delle emarginazioni delle minoranze etniche.

La violenza è anche del capo ufficio che vede nei collaboratori solo dei subalterni e dell'imprenditore che vede i dipendenti solo in funzione del profitto. È sempre lo stesso discorso.

L'uomo che condiziona l'altro uomo fino al punto da usargli violenza in qualsiasi modo, attenta alla sua dignità e il suo crimine non è molto diverso da quello dell'uomo che uccide un altro uomo.

Per questo la storia dell'Esodo è scritta come se fosse la lotta del faraone e dei suoi servi da una parte e dall'altra di Dio con il popolo.

Scrive ORIGENE:

“È un re d'Egitto, egli ti costringe alle sue opere...egli ti fa lavorare per sé.

È lui che ti fa correre qua e là per il mondo e turbare per la brama di guadagno, che ti fa percorrere il foro con le liti, tormentare i parenti con le dispute per poche zolle di terra, per non parlare del resto: tendere insidie alla castità, ingannare l'innocenza, commettere brutture in privato, crudeltà in pubblico, scelleratezze nell'intimo della coscienza.

Quando dunque vedrai che le tue azioni sono queste, sappi che sei al soldo del re d'Egitto”.

## II° incontro

### MOSE

(Esodo 2, 11 - 25)

*2<sup>11</sup>Un giorno Mosè, cresciuto in età, si recò dai suoi fratelli e notò i loro lavori forzati.*

*Vide un Egiziano che colpiva un Ebreo, uno dei suoi fratelli.*

*12Voltatosi attorno e visto che non c'era nessuno, colpì a morte l'Egiziano e lo sotterrò nella sabbia.*

*13Il giorno dopo uscì di nuovo e vide due Ebrei che litigavano; disse a quello che aveva torto: «Perché percuoti il tuo fratello?».*

*14Quegli rispose: «Chi ti ha costituito capo e giudice su di noi? Pensi forse di potermi uccidere, come hai ucciso l'Egiziano?».* Allora Mosè ebbe paura e pensò: «Certamente la cosa si è risaputa».

*15Il faraone sentì parlare di questo fatto e fece cercare Mosè per metterlo a morte. Allora Mosè fuggì lontano dal faraone e si fermò nel territorio di Madian e sedette presso un pozzo.*

*<sup>16</sup>Il sacerdote di Madian aveva sette figlie. Esse vennero ad attingere acqua e riempirono gli abbeveratoi per far bere il gregge del padre. <sup>17</sup>Ma arrivarono alcuni pastori e le scacciarono. Allora Mosè si levò a difendere le ragazze e fece bere il loro bestiame. <sup>18</sup>Tornarono dal loro padre Reuèl e questi disse loro: «Come mai oggi avete fatto ritorno così in fretta?». <sup>19</sup>Risposero: «Un uomo, un Egiziano, ci ha liberato dalle mani dei pastori; lui stesso ha attinto per noi e ha fatto bere il gregge». <sup>20</sup>Quegli disse alle figlie: «Dov'è? Perché avete lasciato là quell'uomo? Chiamatelo a mangiare il nostro cibo!». <sup>21</sup>Così Mosè accettò di abitare con quell'uomo, che gli diede in moglie la propria figlia Sipporà. <sup>22</sup>Ella gli partorì un figlio ed egli lo chiamò Ghersom, perché diceva: «Vivo come forestiero in terra straniera!». <sup>23</sup>Dopo molto tempo il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. <sup>24</sup>Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. <sup>25</sup>Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero.*

## LECTIO

Dopo il racconto della nascita ci viene presentato il primo tentativo fatto da Mosè per liberare il suo popolo. Sarà un tentativo fallimentare che, come sempre, è raccontato perché modello di ogni cammino di liberazione.

*<sup>11</sup>Un giorno Mosè, cresciuto in età, si recò dai suoi fratelli e notò i loro lavori forzati.*

*Vide un Egiziano che colpiva un Ebreo, uno dei suoi fratelli.*

*<sup>12</sup>Voltatosi attorno e visto che non c'era nessuno, colpì a morte l'Egiziano e lo sotterrò nella sabbia.*

Mosè è cresciuto in età, non si dice che cosa abbia fatto negli anni trascorsi presso la corte del faraone. Evidentemente la sua è stata la vita normale di una persona vissuta nella ricchezza e nei privilegi; una vita libera, diversa rispetto a quella del suo popolo.

Più avanti (11,3) si dirà che “era uomo assai considerato nella terra d'Egitto”.

I midrash con i loro racconti riempiono questo periodo della vita di Mosè.

L'unico fatto che la Bibbia ci conserva della giovinezza di Mosè è la storia di un omicidio.

Il teologo ebreo **A. CHOURAQUI** scrive:

*“Qui, come altrove, la Bibbia non maschera la verità. I suoi eroi sono di carne e sangue.*

*Mosè, il liberatore d'Israele, comincia la sua carriera pubblica con un delitto, seguito da una colpevole fuga. Lui che condannerà la vendetta, vendica senza diritto quell'ebreo”.*

Allo stesso modo, senza fare sconti sulla verità, i vangeli presenteranno Pietro e gli apostoli.

Dio non sceglie tenendo conto del passato.

Il narratore non formula alcun giudizio morale sul comportamento di Mosè, mette in luce piuttosto l'ambiguità delle sue azioni.

In questo testo è usata frequentemente la parola “fratelli”, due volte in questo versetto 11.

Mosè è educato da egiziano, ma rimane fratello degli ebrei oppressi, anche se forse non sa di esserlo.

La Bibbia dà molta importanza alla fratellanza, pur presentandola spesso in modo conflittuale. Nelle lotte tra fratelli prevale sempre il più piccolo.

Il primogenito, a cui spetterebbe tutto, fa la parte del cattivo e di solito finisce male, viene castigato e talvolta ucciso.

Mentre il secondogenito, al quale non spetterebbe niente, in realtà è il prediletto.

La Scrittura testimonia anche che occorre una grazia speciale per capirsi tra fratelli, pur volendosi bene.

I fratelli non si scelgono, si trovano, e a loro si resta inevitabilmente legati.

Nonostante il legame di affetto, fra fratelli possono nascere grandi incomprensioni, come avviene, ad esempio, per Giacobbe ed Esaù, per Giuseppe e i suoi fratelli...

Gesù stesso ha detto a noi, suoi discepoli, che siamo fratelli; non che siamo amici.

Perciò, come fratelli, dobbiamo vivere gli uni per gli altri, addossandoci tutte le fatiche che questa solidarietà comporta.

Con gli amici esiste un rapporto differente. Gli amici si amano perché si scelgono; con loro c'è un'affinità elettiva. Con loro si sta bene insieme e ci si capisce.

Non dobbiamo essere amici di tutti, ma fratelli di tutti, sì.

Spesso pensiamo che l'essere fratelli ci porti a vivere in una situazione ideale e bella; in realtà ognuno di noi sa che il legame con le sorelle e i fratelli è un legame molto forte, ma non sempre semplice, anzi: di solito difficile.

Solitamente sono più facili i rapporti con le persone distanti, che non danno fastidio.

Più il legame è forte, più i rapporti diventano complicati e più è facile farsi del male.

La fraternità, nell'Antico Testamento, è considerata un legame inevitabile: si può non vivere da fratelli, ma ciò non evita di rimanere tali. I fratelli vengono dati in dote con il patrimonio genetico e i rapporti con loro non sono cancellabili.

***Vide un Egiziano che colpiva un Ebreo, uno dei suoi fratelli;*** il vedere di Mosè non è un vedere indifferente, un guardare la realtà da distante, dal palazzo, bensì un vedere che spinge ad agire e ad intervenire.

Così come il “vedere” aveva spinto ad agire la sorella di Mosè e la figlia del faraone sulle rive del Nilo.

È lo stesso sguardo di Dio che, come si dice al versetto 25 del capitolo 2, ***guardò la condizione degli Israeliti e se ne diede pensiero.***

Ma mentre il “vedere delle due donne e di Dio” porta alla vita; il vedere di Mosè porta alla morte. Il suo modo di agire, sebbene nato da un progetto buono e positivo, non porta a un bene.

Per far capire che Mosè aveva in mente un progetto buono, un MIDRASH dice che:

“la vista del popolo schiavo scosse Mosè fino alle lacrime. Per aiutare i fratelli sventurati non disdegnò di dividerne, al limite del possibile, il duro mestiere. Abbandonato ogni sfarzo di corte, si caricava sulle spalle i fardelli imposti ai figli d'Israele, guadagnandosi anche il favore del faraone, il quale era convinto che Mosè prendesse parte alle opere per fedeltà all'ordine sovrano. Allora il Signore disse a Mosè: poiché hai tralasciato ogni tua occupazione per unirti ai figli d'Israele e trattarli come fratelli, io tralascierò le faccende del cielo e della terra per parlare con te”.

Di fronte ad una situazione d'ingiustizia Mosè prende una decisione: ***12 Voltatosi attorno e visto che non c'era nessuno, colpì a morte l'Egiziano e lo sotterrò nella sabbia:*** s'indigna davanti ad un'ingiustizia e vendica l'uccisione attraverso un'altra uccisione.

È un gesto che preannuncia la legge del taglione (Es 21,23-25).

È questa la giustizia che vuole Dio?

Dio aveva promesso a Caino, l'assassino di suo fratello, di proteggerlo da ogni persona che volesse ucciderlo (Gn 4,15). Anche Mosè capisce che quanto ha fatto non è stata un'azione giusta, tanto che *visto che non c'era nessuno . . . lo sotterrò nella sabbia.*

Un'azione giusta è un'azione che si può divulgare.

***13Il giorno dopo uscì di nuovo e vide due Ebrei che litigavano; disse a quello che aveva torto: «Perché percuoti il tuo fratello?».***

***14Quegli rispose: «Chi ti ha costituito capo e giudice su di noi? Pensi forse di potermi uccidere, come hai ucciso l'Egiziano?».***

Il testo usa sempre il verbo *percuotere* al posto di uccidere.

Questa volta è un ebreo che litiga con un altro ebreo; ci si potrebbe aspettare che Mosè, per far giustizia, ricorra un'altra volta alla violenza, uccidendo.

Invece questa volta al centro della vicenda c'è l'interrogativo dell'ebreo: ***«Chi ti ha costituito capo e giudice su di noi?».***

L'ebreo colpevole pone Mosè di fronte ad un dilemma: davvero con la violenza si può restaurare la giustizia violata?

Sembra che l'ebreo dica a Mosè: Come puoi un giorno agire contro la legge, uccidendo un uomo e il giorno dopo fartene garante?.

Si rinnova la doppia domanda: serve davvero la violenza? Chi sei e chi ti ha dato questo incarico?

Mosè è animato dalle migliori intenzioni; ha agito in buona fede nell'uccidere l'Egiziano e, in nome della legge, nel tentare di sedare la rissa.

Ma il risultato del primo atto di giustizia è una nuova violenza e quello del secondo sarà una fuga e la minaccia di una violenza peggiore, quella del faraone che cerca di ucciderlo.

Mosè ha un progetto: vuol liberare il suo popolo e con generosità si compromette, ma il risultato è un fallimento.

È il progetto di un giovane principe che vede la sofferenza degli ebrei e decide, dall'alto della sua posizione, di fare qualcosa.

Ma il suo zelo si fonda su basi fragili. Soltanto l'esperienza dell'esilio potrà preparare il terreno sul quale Mosè, dopo l'incontro con Dio (3,1-6), potrà trovare la sua vera identità.

Scoprirà che deve ricominciare da capo, accettando di essere inviato da Dio; sarà Dio il Salvatore d'Israele; la liberazione sarà efficace solo se Lui interverrà.

La violenza come soluzione delle ingiustizie chiama solo altra violenza.

**Ora è il tempo della crisi:** Mosè scopre di non essere amato, che nessuno lo vuol seguire anzi, che è temuto per i suoi eccessi di violenza.

Per il popolo d'Israele egli è e resta il figlio del tiranno che lo ha ridotto in uno stato di semi-schiavitù.

I fratelli lo rifiutano e gli amici di prima, la corte e il faraone, cercano di metterlo a morte.

Mosè vede il nascente sogno giovanile svanire a contatto con la realtà.

La delusione è doppia: senza pretendere nulla ha fatto una scelta rischiosa ed eroica, ma il suo gesto non ha prodotto l'effetto voluto, e non è stato nemmeno apprezzato dai suoi fratelli, che lo ignorano e continuano a pensare solo a se stessi

Se gli atti di bontà non vengano compresi, si rimane molto delusi.

È necessario imparare a fare le proprie scelte liberamente, senza tener conto di come gli altri le valuteranno.

Da questa esperienza adolescenziale Mosè impara che non tutto può dipendere da lui.

**Scrivi GRÜN A.:**

*“Il suo primo tentativo di assumere la guida è naufragato. Egli ha avuto troppa fiducia nelle proprie forze; ma non aveva ancora incontrato se stesso e la propria impotenza. È evidente che è in grado di guidare gli altri solo colui che già una volta è naufragato e in terra straniera ha dolorosamente sperimentato la sua solitudine e il suo scarso talento di guida”.*

***Allora Mosè ebbe paura e pensò: «Certamente la cosa si è risaputa».***

***<sup>15</sup>Il faraone sentì parlare di questo fatto e fece cercare Mosè per metterlo a morte.***

Da uomo violento e coraggioso Mosè si trasforma in uomo pauroso.

Anche le levatrici avevano avuto paura, ma il loro era “timor di Dio”, non avevano invece nessuna paura del faraone.

Mosè ha paura degli uomini.

***Certamente la cosa si è risaputa;*** Mosè, come spesso capita, ha paura che quello che potrebbe accadere. Spesso ci si angoschia per una cosa, mentre alla fine ne succede un'altra inaspettata. In questo caso però, quello che Mosè teme si verificherà.

***Allora Mosè fuggì lontano dal faraone e si fermò nel territorio di Madian e sedette presso un pozzo.***

Prima Mosè ha scelto, e ha combinato guai; ora è fuggitivo e l'unica cosa che fa è sedersi presso un pozzo. È l'immagine della passività.

Prima si trovava in una posizione di privilegio e di sicurezza, alla corte del faraone, ora si trova nel deserto, a sud di Canaan, tra tribù nomadi o seminomadi di Madian, probabilmente tra i Kusciti, gli Etiopi di oggi.

Per il mondo orientale antico e anche oggi, essere straniero significa perdere tutti i diritti, vivere tra genti estranee; il che equivale a trovarsi alla mercé di chiunque.

A Mosè non resta che il deserto, nel quale anche il suo popolo fuggirà più tardi, dove conosce la povertà e la solitudine.

Rinuncia ai sogni di liberazione, pensa solo a se stesso, forma una famiglia, cerca il senso della sua vita in esperienze nuove.

In questo deserto trova un pozzo, la sopravvivenza sembra assicurata.

Nella bibbia il pozzo, dove tutti si recano per attingere l'acqua, è un luogo di incontri, di attività e di matrimoni. Al pozzo avviene l'incontro tra Isacco e Giacobbe e tra Gesù e la Samaritana.

***<sup>16</sup>Il sacerdote di Madian aveva sette figlie. Esse vennero ad attingere acqua e riempirono gli abbeveratoi per far bere il gregge del padre. <sup>17</sup>Ma arrivarono alcuni pastori e le scacciarono. Allora Mosè si levò a difendere le ragazze e fece bere il loro bestiame. <sup>18</sup>Tornarono dal loro padre Reuèl e questi disse loro: «Come mai oggi avete fatto ritorno così in fretta?». <sup>19</sup>Risposero: «Un uomo, un Egiziano, ci ha liberato dalle mani dei pastori; lui stesso ha attinto per noi e ha fatto bere il gregge». <sup>20</sup>Quegli disse alle figlie: «Dov'è? Perché avete lasciato là quell'uomo? Chiamatelo a mangiare il nostro cibo!».***

***<sup>21</sup>Così Mosè accettò di abitare con quell'uomo, che gli diede in moglie la propria figlia Sipporà.***

***<sup>22</sup>Ella gli partorì un figlio ed egli lo chiamò Ghersom, perché diceva: «Vivo come forestiero in terra straniera!».***

È significativo che Mosè venga identificato come Egiziano, non come Ebreo.

L'essere un Ebreo, un fratello di quelli che appartengono ad un popolo ridotto in schiavitù, sembra, nella sua vicenda, più una conquista che un fatto garantito dalla sua generazione.

Anche in questa occasione emerge il carattere impulsivo di Mosè, che interviene contro chi sta per compiere un sopruso.

Questa volta egli non si limita a salvare le donne da un'ingiustizia, ma compie verso di loro un atto di generosità, prendendo l'acqua dal pozzo per abbeverare il bestiame. Un compito, a quel tempo, esclusivo delle donne.

In questo caso vengono anticipate da Mosè due azioni che compirà Dio verso il suo popolo, infatti lo salverà nel deserto e gli procurerà l'acqua.

Mosè ora si costruisce una vita normale, ha un luogo dove abitare, un lavoro, si sposa e ha un figlio. Ma il finale è amaro, egli chiama suo figlio *Ghersom*, che significa “straniero”.

Mosè vive la sua estraneità a un punto tale da chiamare straniero suo figlio, la carne della propria carne.

Mosè, ebreo per nascita, egiziano per adozione, ora si inserisce nella famiglia di *Reuèl*, un sacerdote pagano

***23Dopo molto tempo il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio.***

***24Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe.***

***25Dio guardò la condizione degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero.***

Questi sono forse i versetti più significativi.

Il testo dice che *gemettero*. . . e *alzarono grida di lamento*; non dice verso chi alzarono grida, ma *Dio ascoltò*. . . e *si ricordò*.

La prima parola umana è il grido di lamento, non è l'invocazione; questa può esserci solo quando si è consapevoli che Dio l'accoglie.

Jhwh finora è rimasto nascosto, ora volge il suo sguardo di benevolenza e se ne dà pensiero. Tante volte nel vangelo si dice che Gesù vide ed ebbe compassione!

Si può vivere tranquillamente senza accorgersi che Dio lavora nella storia.

Ma lo si può anche trovare e allora la storia cambia.

**Questo è l'esodo di Mosè:** prima esce dalla casa del faraone, poi esce dalla terra d'Egitto e va nella terra di Madian, infine uscirà dal paese d'Egitto con tutto il popolo.

Le “tre uscite” rappresentano per la Scrittura le diverse modalità secondo le quali possono succedere gli eventi.

Possiamo deciderli direttamente noi, oppure può deciderli la sorte o, ancora, il braccio potente di Dio.

Tra le tre modalità la prima ci è chiara, la seconda la sopportiamo a fatica cercando di ridurla al massimo, per cui non accettiamo le dinamiche ordinarie della vita, le malattie e l'invecchiamento.

Infine quando c'è Dio a dirigere la storia; per noi è difficile, non soltanto rinunciare alla nostra onnipotenza, ma affidarci ad un altro.

### **Secondo GREGORIO NISSENO:**

*“Mosè nel deserto ha fatto silenzio e ha saputo guidare se stesso alla via della perfezione attraverso le vicende del mondo. È il momento in cui l'uomo giunge a riconoscere che niente lo soddisfa davvero, che tutti i suoi metodi, tutte le sue esperienze, tutte le sue speranze, lo hanno soddisfatto solo fino ad un certo punto: rimane ancora un vuoto, un vuoto che solo Dio può riempire”.*

Mosè ha perduto l'Egitto, ma ha guadagnato, grazie al suo senso di giustizia e alla comprensione per i deboli, una famiglia e una fraternità che fino ad allora gli erano mancate.

Diventa pastore e passa in quella regione di Madian lunghi anni tranquilli, di quiete, durante i quali il suo carattere tumultuoso si può plasmare.

Ad una vita di corte sempre fitta di impegni, succede una vita spogliata di ambizioni e di rivalità. Per Mosè la scoperta più grande è la dipendenza stretta dell'uomo dalla natura, così come essa è. Il pastore Mosè, alla ricerca di nuovi pascoli, scruta il cielo per capire lo scatenarsi improvviso dei temporali, cerca nella terra i segni del proprio avvenire.

Tutto ciò crea uno svuotamento interiore, innesca un processo di liberazione dall'orgoglio, da tutte le proprie sicurezze, rendendo possibile l'ascolto delle proprie ansie; Mosè finalmente è pronto a vedere il rovelto che brucia e non si consuma.

Ciò che ad Abramo, pastore proveniente da Ur, sembra riuscire con naturalezza, accogliere cioè la realtà in tutte le sue forme, anche le più paradossali, senza opporre obiezioni, ma riconoscendo l'insondabilità del mistero che lo circonda, a Mosè, educato alla corte del faraone, non riesce.

Egli ha bisogno di sottomettersi alla terra e alle sue leggi, per scoprire che il primo passo verso il mistero lo si compie quando, liberati da se stessi e dalla presunzione della propria sufficienza, si accoglie in uno stesso abbraccio l'irrevocabilità del proprio limite e la responsabilità del reale.

Il cielo sembra spalancarsi solo a chi abbia accolto il segreto della terra, il senso cioè che Dio ha impresso ai suoi giorni.

C'è un momento nella vita di ognuno, in cui l'uomo giunge a riconoscere che niente lo soddisfa davvero, che tutte le sue esperienze non gli consentono di realizzarsi come sperava.

L'uomo percepisce dentro di sé un vuoto, è quello che solo Dio può colmare; così Mosè, attraverso lo scacco subito, comprende che deve imparare ad aspettare Dio, il suo intervento, la sua manifestazione.

Mosè sperimenta che nel silenzio, nella solitudine, tutte le delusioni, tutta la rabbia e il dolore emergono alla coscienza e trae la forza per guardare alla sua vita.

## MEDITATIO

La tradizione ebraica aveva suddiviso la vita di Mosè in tre periodi, ognuno di 40 anni (40 è naturalmente un numero simbolico).

Gli Atti degli Apostoli di Luca, al capitolo 7 (20-42), rileggendo l'Esodo, riflettono sul disegno misterioso di Dio nella vita di Mosè.

I primi quarant'anni Mosè li ha vissuti col faraone e *“venne educato in tutta la sapienza degli Egiziani ed era potente in parole e in opere”* (v.22).

Significa che ebbe un'educazione straordinaria, politica, sociale ed economica.

Fu un privilegiato.

Nei secondi quarant'anni andò a *“fare visita ai suoi fratelli”* (v.23).

È il periodo dell'idealismo, della generosità, ma è anche il periodo dello scacco e della frustrazione.

È il periodo caratterizzato dall'ideologia, dalla teoria e dalla presunzione, nel quale si constata la differenza esistente tra la realtà e ciò che si pensa e ciò che si è imparato.

Fra poco inizierà il terzo periodo: quello dell'incontro con Dio.

Ognuno può domandarsi in quale periodo della vita di Mosè si trova.

Quale è la caratteristica della sua esperienza attuale: è gioia, euforia, entusiasmo, stanchezza, amarezza o rassegnazione?

## IL DESERTO SECONDO FABRIZIO CAPPELLO (ragazzo ammalato di sclerosi)

*Qual è veramente per noi la condizione di “deserto”?*

*Che cosa rappresenta?*

*Quale spazio occupa nella nostra vita quotidiana?*

*Durante la mia giovane vita ho spesso cercato la risposta a tali interrogativi ed ho sempre esaurito la mia ricerca giungendo ad una conclusione che, se pure animata da una forte fiducia in Dio e*

*nella storia che egli mi poneva di fronte, mi accorgo essere stata insoddisfacente, incompleta, unicamente teorica ed estremamente filosofica.*

*Il “deserto” è davvero una concreta esperienza di fede, dura e provante.*

*Il cammino nel “deserto” mette realmente alla prova le qualità della fede che riponiamo in Dio.*

*Il “deserto” non è dunque un concetto astratto, uno stato mentale o una condizione che si possa in qualche modo costruire artificialmente.*

*Il “deserto” è una realtà da vivere nella propria carne.*

*Ho trentasei anni e da diciassette sono affetto da una malattia invalidante chiamata sclerosi multipla. Ogni giornata che trascorro sulla mia sedia a rotelle è un'esperienza di “deserto”, tanto fisico quanto psicologico, un'esperienza nella quale sono chiamato a godere con gioia di qualsiasi evento che la mia esistenza possa regalarmi.*

*Davvero inutile è stata la mia mormorazione verso Dio e contro la condizione di vita che egli mi ha donato.*

*Ho sperimentato, in prima persona, quanto sia facile atteggiarsi a modello degli Israeliti, che arrivarono a guardare con nostalgia ed invidia, la loro primitiva condizione di schiavitù.*

*“Se fossimo rimasti in Egitto almeno ora avremmo ancora delle cipolle da mangiare!”*

*A loro immagine io ripetevo dentro di me: “Se fossi rimasto sano potrei ancora godere degli svaghi che avevo: la discoteca, la ragazza, la gita in montagna”.*

*Per molti anni ho seguito a ragionare un questi termini, ma in conclusione, la storia della mia vita, segno della presenza divina, mi ha rivelato che tutto ciò che avevo sempre ritenuto essenziale non era che un insieme di falsità.*

*Stando alle mie idee non sarei mai partito con il Signore per il “deserto”, non avrei mai creduto che tutto ciò che egli ha preparato per me fosse così importante e buono, sarei sempre rimasto indietro e avrei continuato a pensare che la discoteca o perfino la presenza di una ragazza fossero degli svaghi!*

*Povero me, quanto infantili erano le mie considerazioni sulla vita!*

*Non mi rendevo assolutamente conto che ogni fatto che mi accadeva era un dono di Dio e che, proprio per questo motivo, non mi apparteneva.*

*La vita è realmente un meraviglioso dono di Dio e solo a Lui, in definitiva, appartiene.*

*Benedetto è dunque Dio, mi ha trascinato nel “deserto” e mi ha messo a confronto con la realtà effettiva della mia esistenza.*

### III° incontro

#### MOSE'

(Esodo 3, 1 - 15)

*3<sup>1</sup>Mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb.*

*2L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto.*

*Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava.*

*3Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?».*

*4Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!».*

*5Riprese: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!».*

*6E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe».*

*Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio.*

*7Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze.*

*8Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo.*

*9Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono.*

*10Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!».*

*11Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?».*

*12Rispose: «Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte».*

*13Mosè disse a Dio: «Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: "Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi".*

*Mi diranno: "Qual è il suo nome?". E io che cosa risponderò loro?».*

*14Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!».*

*E aggiunse: «Così dirai agli Israeliti: "Io-Sono mi ha mandato a voi"».*

*15Dio disse ancora a Mosè: «Dirai agli Israeliti: "Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi".*

*Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione».*

#### LECTIO

In questo capitolo si racconta un'esperienza religiosa.

Come succede per tutte le esperienze personali, e particolarmente per quelle religiose, chi le ha vissute difficilmente riesce a spiegarle agli altri. Può farlo solo usando similitudini e metafore.

Il testo che esaminiamo vuol farci capire che è accaduto un fatto reale, che ha cambiato la vita di Mosè, un fatto comprensibile a coloro che, in qualche modo, hanno incontrato Dio.

L'intervento di Dio è sempre un fatto misterioso e inafferrabile, ma reale.

La bibbia ci racconta altre esperienze simili a quella di Mosè, usando sempre immagini.

Dopo la pesca miracolosa, Pietro dice a Gesù: «*Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore*» (Luca 5, 8).

A Geremia (1, 5) il Signore dice: <sup>5</sup>«*Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni*».

Geremia si sente impreparato, ma il Signore gli dice ancora: «*Tu andrai da tutti coloro a cui ti manderò e dirai tutto quello che io ti ordinerò. <sup>8</sup>Non aver paura di fronte a loro, perché io sono con te per proteggerti*».

Anche Isaia (6, 1-8) durante una celebrazione liturgica nel tempio, tra il fumo dell'incenso sente la voce del Signore che dice: «*Chi manderò e chi andrà per noi?*»

E lui risponde: «*Eccomi, manda me!*».

***<sup>1</sup>Mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb.***

Come per Abramo, la prima cosa che ci vien fatta notare è che Mosè non stava cercando Dio, ma stava semplicemente *pascolando*.

L'incontro con Dio lo coglie di sorpresa, è del tutto inatteso, non desiderato, né provocato.

La chiamata di Dio non ha pretese, non richiede luoghi o professioni particolari.

Dio ci viene incontro ovunque ci troviamo e qualsiasi cosa facciamo, in modo particolare quando stiamo vivendo una situazione di deserto nella nostra esistenza.

A Madian Mosè si sentiva uno straniero, in una terra che non era la sua, tanto che aveva chiamato suo figlio *Ghersom*, che significa straniero.

Dio non era ancora intervenuto nella sua vita, lo aveva lasciato libero di realizzare i suoi progetti. Ora, probabilmente in un momento di crisi, Dio decide di intervenire, mettendo in discussione tutto quello che Mosè aveva fatto fino ad allora.

Spesso l'esperienza religiosa parte da questi presupposti.

Dio interviene nei momenti di crisi, quando l'uomo si sente quello che è realmente, per purificare i suoi valori più autentici e profondi.

*arrivò al monte di Dio, l'Oreb*; questo nome è usato raramente, più spesso quel monte viene chiamato Sinai. Il "monte" diventerà simbolicamente il luogo dove si incontra Dio.

***<sup>2</sup>L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto.***

***Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava. <sup>3</sup>Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?».***

Dio è talmente grande e straordinario che non è pensabile poterlo incontrare direttamente, perciò è necessario un suo intermediario che, in questa occasione, è un angelo.

Mosè infatti non vede il Signore vede solo *una fiamma di fuoco*.

Il fuoco nella Bibbia è una metafora usata spesso in relazione a Dio; può esprimere il suo amore ardente per Israele o descrivere la sua ira che divampa contro il popolo che tradisce l'alleanza.

*Fiamma di fuoco* è simbolo di immaterialità, di qualcosa senza forma fissa, sempre cangiante, che suscita curiosità, brucia e riscalda.

È un simbolo usato altre volte nella bibbia, come in Esodo 13, 21: quando il Signore guida il popolo d'Israele nel deserto “*di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco, per far loro luce*”.

Il profeta Geremia in crisi sostiene: “*nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa*”. (Geremia 20, 9)

I cardinali dell'est perseguitati affermavano: “*Ci è rimasto solo il fuoco della fede*”.

**Lo scrittore ERRI DE LUCA**, che ha tradotto l'Esodo dall'ebraico, scrive:

*«Solo due volte, in lingua sacra, compare “il roveto” e solo in questo verso c'è l'espressione “fiamma di fuoco”. Dopo l'evento unico che qui sta per compiersi, “roveto” e “fiamma di fuoco”, diventano inservibili per altri luoghi della Scrittura».*

*«Voglio avvicinarmi a osservare» ERRI DE LUCA commenta: «il verbo “sar”, non è, come di solito si trova tradotto, un avvicinamento, anzi indica uno spostamento, se non un allontanamento. È un movimento spontaneo, l'ultimo che Mosè compirà di sua iniziativa. Subito dopo dirà: “eccomi”.*

*Le parole di questi versetti esprimono la sorpresa di Mosè, che vede uno spettacolo straordinario, un segno, che vorrebbe solo comprendere».*

**Il cardinal MARTINI** fa notare che Mosè ha 80 anni, eppure si fa prendere da quella capacità di interessarsi a qualcosa di nuovo, che è propria del bambino.

È maturo per una nuova infanzia, maturo per ricevere la novità di Dio.

Se una persona non è capace di stupirsi difficilmente incontrerà Dio.

Qualcuno si è preoccupato, a tempo perso, di cercare una spiegazione scientifica al fenomeno del roveto ardente.

Gli Ebrei non si sarebbero mai preoccupati di cercare spiegazioni di questo genere.

Leggendo i midrash ci si rende conto che essi non cercano altro che di mettere in risalto il mistero usando la fantasia.

Un MIDRASH racconta che non c'era modo di far interrompere il lavoro a Mosè e che per conversare con lui Dio dovette sorprenderlo con il prodigioso fenomeno del roveto ardente...

L'immagine divina racchiusa nei suoi rami evocava l'idea che il Signore soffriva insieme ad Israele...

Il roveto inoltre è, per molti aspetti, simbolo dei figli d'Israele; come esso è il più umile fra tutte le specie vegetali, tale è la condizione del popolo ebraico in esilio rispetto a quello di tutte le altre nazioni.

Il roveto è utilizzato anche per fare siepi intorno ai giardini, così Israele è la siepe del mondo, il giardino di Dio, perché senza questa nazione il mondo non durerebbe.

Ancora, come il roveto produce spine e rose, così da Israele sortiscono santi e empi, e come il roveto ha bisogno di tanta acqua per crescere, così Israele può prosperare solo grazie alla Torah.

***4Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: «Mosè, Mosè!».***

Il genere letterario di questo testo è quello tipico usato nei racconti di una vocazione, i quali sono costruiti secondo un modello fisso. All'inizio c'è un' introduzione, seguita dalla missione che Dio affida alla persona chiamata; il chiamato normalmente muove un'obiezione alla proposta e infine c'è la risposta di Dio che risolve ogni difficoltà.

***«Mosè, Mosè!»*** il nome ripetuto per due volte significa che quello è un momento decisivo per la storia di chi è chiamato.

Così Abramo viene chiamato due volte quando Dio gli intima di non uccidere il figlio (22,11).

Anche Samuele viene chiamato nel sonno per due volte e risponde: «*Parla, perché il tuo servo ti ascolta*» (1Sam 3,11).

Nel vangelo di Luca (22, 31) Gesù, prima della passione, incoraggia Pietro ad aver fede con le parole: <sup>31</sup>*Simone, Simone, ecco: Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; <sup>32</sup>ma io ho pregato per te . . .*

Negli atti degli Apostoli (9,4) il Signore apparendo a S.Paolo dice: «*Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?*».

**ERRI DE LUCA** scrive che “*secondo una tradizione, la voce era così potente che all'uomo sembrò doppia. Un'altra riferisce che la prima volta l'uomo si pietrifica, perciò occorre una seconda chiamata. Dio chiama spesso due volte*”.

**Rispose: «Eccomi!»:** Mosè si lascia coinvolgere e dichiara tutta la sua disponibilità a fare ciò che Dio vorrà, anche se non sa ancora che cosa il Signore pretenderà da lui.

È un uomo di fede e si fida anche se non sa quali conseguenze quello che farà avrà per la sua vita. Allo stesso modo si fiderà anche Maria, all'annuncio dell'angelo.

<sup>5</sup>**Riprese: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!».**

*Non avvicinarti e togliti i sandali dai piedi*, sono due ordini, segni di rispetto e gesti di spogliazione. L'umiltà è il primo atteggiamento che l'uomo deve avere quando si mette alla presenza di Dio; è necessario che si presenti come è veramente, in tutta la sua nudità.

Quegli ordini mettono in evidenza che il mistero rivelato non può essere gestito dall'uomo, ma che a gestirlo sarà il Signore.

<sup>6</sup>**E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe».**

Mosè è fuggiasco nel deserto, con una nuova famiglia e una nuova parentela; Dio si presenta a lui come il Dio che conosce la sua storia e il suo passato. È lo stesso Dio che si è rivelato ad Abramo.

Gesù usa le medesime parole rivolgendosi ai sadducei che non credevano nella risurrezione dei morti: *Il Signore è il Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe.* <sup>38</sup>*Dio non è dei morti, ma dei viventi.* (Lc 20, 37-38)

Dio inizia a presentarsi con le parole “*Io sono*” e lo farà spesso nella bibbia, così come Gesù nel vangelo.

**Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio.**

Mosè sperimenta qualche cosa di misterioso, che non è capace di definire, qualche cosa di affascinante ma che, nello stesso tempo, spaventa.

Probabilmente pensa all'insuccesso della sua storia passata e al presente che non lo soddisfa, riflette su quanto gli sta a cuore, ma che non sa come risolvere.

In quel momento Dio si rivela a lui con un rovelto che non si consuma, in un modo *straordinario* e, nello stesso tempo *affascinante*, che lo costringe ad avvicinarsi al rovelto per vedere, e anche in un modo *misterioso*, che lo obbliga a coprirsi il volto per la paura.

Dio si rivela come “l'oltre” e contemporaneamente come “il coinvolto” nella piccola vicenda di ogni uomo; lontano e inafferrabile, ma anche vicino: con lui si può parlare, ma non lo si può vedere. È in cielo, ma cammina a fianco dell'uomo ed è legato alla sua storia.

È colui che attira a sé l'uomo non per punirlo, ma per purificarlo e per illuminarlo con una luce che non si consuma.

CARMINE DI SANTE scrive che *“la storia umana è incrociata dalla storia di Dio che è la storia della compassione che si prende a cuore la sofferenza umana e associa ciascuno di noi in questa storia di liberazione e di amore”*.

***<sup>7</sup>Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze.***

Sono versetti che ripetono quanto è già stato detto in 2, 23-25: *Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. <sup>24</sup>Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza...*

Dopo aver visto e udito, Dio scende...

***<sup>8</sup>Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo.***

***<sup>9</sup>Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono.***

Il Signore descrive la sua identità con sei verbi: *“ho osservato”, “ho udito”, “conosco”, “sono sceso”, “per liberarlo”, “per farlo salire”*.

Dio scende, si china sull'uomo e continua a farlo.

È un Dio che si abbassa e lo farà pienamente con Gesù, il quale, scrive S. Paolo nella lettera ai **Filippesi (2, 6-11)**:

*pur essendo nella condizione di Dio,  
non ritenne un privilegio l'essere come Dio,  
<sup>7</sup>ma svuotò se stesso  
assumendo una condizione di servo,  
diventando simile agli uomini.*

Dio però non scende per restare inerte, ma per agire, *per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele*, immagine mitica di un una specie di paradiso terrestre nel quale si trova ogni sorta di bene *verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo*; è l'elenco dei popoli stanziati in Palestina e dintorni.

Questa terra, che Dio darà agli Israeliti, è già abitata, ma Dio permetterà ad Israele di entrarci e di godere pienamente dei suoi beni.

***<sup>10</sup>Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!».***

Mosè, prima principe egiziano e poi pastore di pecore, ora, da eroe popolare, in virtù della chiamata, diventa uomo di Dio.

Un midrash dice che Ietro lo nominò pastore delle sue greggi.

Fu proprio vedendolo badare agli animali che Dio lo riconobbe idoneo a fare il pastore del suo popolo. Il Signore infatti non assegna mai a qualcuno un compito importante prima di averlo messo alla prova nelle piccole cose.

***<sup>11</sup>Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?».***

La domanda di Mosè rivela paura o è dettata da umiltà?

Quale considerazione ha Mosè di se stesso?

È l'unico dei maschi ebrei scampato all'infanticidio, è stato educato alla corte del faraone e ha perciò una mentalità egiziana, è violento, rifiutato dal suo popolo ed è fuggito in una terra straniera per paura.

“Chi sei tu o Dio e chi sono io?” È la domanda che si faceva spesso S. Francesco d'Assisi per notti intere. Una domanda che dovremmo farci anche noi.

Mosè è chiamato a rifare quello che aveva già tentato di fare da solo, ma senza successo.

È incaricato di far uscire il popolo dalla terra d'Egitto, ma non di farlo entrare nella terra promessa. Difatti lui non vi entrerà.

Tutto sembra avvenire facilmente e in fretta, ma in realtà tutto avviene lentamente, dopo lunghi periodi di riflessione. È sufficiente leggere i midrash per capirlo.

Uno di essi racconta che “per sette giorni Dio cercò di convincere Mosè e lui si rifiutava, adducendo ogni tipo di argomentazione. Perché io? Perché non un angelo? O mio fratello maggiore, Aronne? Io mi esprimo male, e poi sono un padre di famiglia, mio suocero si opporrà...”

Decisamente non aveva voglia di tornare dai fratelli, né di riaprire una ferita che non si era mai rimarginata. Tuttavia alla fine cede. Dio vince sempre, ha l'ultima parola, proprio come pronunciò la prima. E non dimentichiamo lo scenario: la fiamma nel cespuglio nell'immensità del deserto, la solitudine dilagante, l'angoscia...

A questo punto del racconto Mosè preferirebbe morire. Assalito da un angelo omicida, non gli oppone resistenza; è la moglie Sipporà a salvarlo, lui preferirebbe morire, piuttosto che continuare il cammino e ritrovarsi vittima di nuove delusioni...”.

***<sup>12</sup>Rispose: «Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte».***

Alla prima obiezione di Mosè: «Chi sono io per andare dal faraone?», Dio risponde non elencando capacità o meriti per i quali la scelta è caduta su di lui, ma dicendo in modo disarmante: «Io sarò con te» e gli dà un segno.

Un segno strano che si realizzerà però solo in futuro: «quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte».

Viene chiesta, come sempre, una fiducia anticipata; il segno Mosè lo potrà verificare solo dopo essersi fidato.

Mosè capirà se stesso da quello che farà.

**ERRI DE LUCA** scrive: “Mosè ha chiesto di sé e ottiene per risposta il “sarò con te”, che l'accompagnerà per tutta la vita”.

***<sup>13</sup>Mosè disse a Dio: «Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: "Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi". Mi diranno: "Qual è il suo nome?". E io che cosa risponderò loro?».***

**A. CHOURAQUI** scrive: “Niente è più importante del nome, legato all'essere stesso delle persone e degli oggetti che indica. Nella Genesi, il primo compito che Elohim propone all'uomo è di dare un nome alle creature (Gen 2,20). Conoscere il nome di qualcuno significa aver potere su di lui per designarlo, per comunicare con lui, per dargli degli ordini”.

***<sup>14</sup>Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!».***

***E aggiunse: «Così dirai agli Israeliti: "Io-Sono mi ha mandato a voi».***

A questo punto Dio rivela a Mosè il suo nome proprio, il famoso tetragramma sacro che gli ebrei per rispetto non pronunciano mai: YHWH (= Yahvè)

Al suo posto dicono “Adonai”, che significa Signore.

Col tempo le vocali di Adonai sono state poste sotto il tetragramma sacro diventando erroneamente nel passato Geova e poi più correttamente Jahvè.

Qual è il significato preciso di questo tetragramma YHWH?

La CEI traduce : “Io sono colui che sono”. È un’ interpretazione troppo filosofica e non appartiene al linguaggio della Bibbia. Un'altra interpretazione è: “Io sono chi sono”, una specie di rifiuto di rispondere.

Il significato di tale nome deve essere cercato nel valore che la riflessione ebraica attribuisce al verbo essere. Mentre la tradizione occidentale gli dà un significato filosofico indicando l'essenza, l'essere di una cosa, per la tradizione ebraica la traduzione più significativa potrebbe essere: “Io sono colui che ti sta sempre accanto, colui che comunica con te”.

L'accento non è posto tanto sull'essere di Dio, quanto piuttosto sulla sua azione, sulla sua volontà di salvare il popolo d'Israele.

È un nome che esprime l'amorosa vicinanza del Signore a Mosè e al popolo.

In altre parole è come se Dio dicesse: il mio nome è “eccomi”. Io sono colui che c'è, che è con te. Sono colui che scoprirai presente, giorno per giorno, nella tua vita.

Anche Gesù risorto, alla fine del vangelo di Matteo (Mat 28, 20) dice: *«Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo»*.

*«Io sono»* è la chiave di tutte le liberazioni dell'uomo, che è sempre tentato dalla magia e dal mito e che perciò rischia di perdere la sua vera identità.

YHWH si rivela a Mosè, ma custodisce nello stesso tempo il suo mistero, è un essere trascendente che non può essere posseduto come un oggetto, non è un dio come tanti, rappresentati da statue adorate nei templi.

***15Dio disse ancora a Mosè: «Dirai agli Israeliti: "Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi".***

***Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione»***.

Dio si presenta ancora come *Dio dei vostri padri*, per sottolineare il fatto che è entrato nella storia dei padri e continua ad essere presente nella storia degli uomini, *di generazione in generazione*.

Isaia lo chiamerà “Emanuele” cioè “Dio con noi”.

Siamo coscienti che, come dice S. Agostino, il nostro Dio è più intimo a noi di noi stessi?

## MEDITATIO

Possiamo immaginare che Mosè, pastore nella solitudine del deserto, avrà meditato sul suo passato e si sarà chiesto in che cosa aveva sbagliato, quale motivo lo aveva spinto ad intervenire in difesa dei suoi fratelli e perché non era stato ascoltato.

Mosè è un uomo che si pone domande, ma soprattutto che vuole capire il perché di quello che gli è successo.

Durante questo suo interrogarsi si trova in una situazione di attesa e di vigilanza.

Dio riprende l'idealismo giovanile di Mosè, ma lo purifica e gli propone un progetto più grande.

Mosè non avrà più una fiducia illimitata nei propri mezzi; capirà che per guidare ed essere seguiti dagli altri non basta la sola parola, occorre tener conto della loro libertà.

Infine capirà che con le sue sole forze non gli è possibile compiere quello che si è proposto.

Solo allora è pronto per una nuova missione.

Credeva di essere solo e abbandonato nel deserto, invece scopre il *Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe*, scopre che c'è qualcuno che lo conosce e che conosce anche la sua storia. Il salmo 8 dice: *Che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?*

L'esperienza di Mosè vale anche per noi.

Siamo capaci di stupirci?

Oppure per noi non succede ormai nulla di nuovo?

Pur avendo raggiunto un certo equilibrio e vivendo una vita tranquilla, forse abbiamo ancora nel nostro intimo problemi non risolti e non maturati a sufficienza.

Dio si presenta a Mosè in modo straordinario, affascinante e misterioso.

Il triplice aspetto con il quale Dio si presenta, possiamo chiamarlo con una sola parola AMORE.

Siamo convinti che l'amore ci libera da ogni schiavitù e che può cambiare il mondo?

La chiamata di Dio nella vita di ciascuno è, come per Mosè, sempre per una missione e per un servizio. Questa chiamata si sta realizzando nella nostra vita?

Nel cammino della nostra vita dovremmo meditare quotidianamente queste parole:

*«Non temere! . . Io sono il Signore e camminerò con te».*